

Crisi della Politica e ruolo della psicologia: le nostre “variazioni sul tema”

*Franco Di Maria**, *Giorgio Falgares*** , *Calogero Lo Piccolo****

Introduzione

In una recente pubblicazione R. Carli e R. M. Panicia sostengono che le scienze psicologiche possono essere intese in due diversi modi. Un primo poggia sulla convinzione che obiettivo della psicologia sia la formulazione di leggi generali circa il comportamento umano, attraverso il raggiungimento di rigorosi criteri di scientificità. Un secondo intende la psicologia quale scienza dell'intervento, il cui obiettivo è perseguire cambiamenti negli individui in relazione al contesto in cui vivono o lavorano.

Contrapposte prospettive epistemologiche, si dirà. Certamente. Ma R. Carli e R. M. Panicia avanzano un interrogativo: considerato che la prima prospettiva è quella storicamente più praticata, quali sono stati i suoi effetti, in termini di “fruibilità sociale”, sulla vita delle persone, sul loro benessere, sulla convivenza, sulle comunità? Purtroppo, scrivono gli autori, molto pochi.

Anche noi, da diversi anni, proviamo a ragionare sul ruolo attuale della psicologia, convinti che la neutralità di fondo, o l'empiricità senza senso (direbbe Max Weber), che caratterizza la ricerca in psicologia (impegnata soprattutto a raggiungere livelli sempre più alti di rigorosità metodologica), stia contribuendo quasi paradossalmente ad isolare le scienze psicologiche.

Per invertire la rotta, con Carli e Panicia, sosteniamo la necessità che la psicologia rafforzi il suo essere scienza che interviene primariamente “sui sistemi individuo-contesto per favorirne lo sviluppo” (2004, p. 126), e non sui singoli individui avulsi dai loro “ambienti” di riferimento.

Aggiungiamo, e sarà questo il filo conduttore del nostro contributo, l'importanza che la psicologia riaffermi anche il suo essere “scienza della convivenza costitutivamente impegnata politicamente” (Di Maria, 2000). Ciò significa, da una parte, prendere sul serio (per dirla con Dalal, 2002) l'“incidenza” che la dimensione politica, ovvero le relazioni di potere, le ideologie e i modi in cui si progettano e governano i processi di cambiamento, ha sui destini degli individui (Elias, 1991), dall'altra riconoscere quanto già affermato tanti anni fa da Gino Pagliarani (1977) circa l'ineludibilità “della funzione e della responsabilità politica” delle scienze psicologiche.

D'altronde, ci chiediamo, come sarebbe possibile analizzare i cambiamenti (culturali e sociali) di una società e il loro impatto sugli individui, se non offriamo, per primi, una valutazione politica di questi cambiamenti?

In questa direzione, le nostre “variazioni su tema” ruoteranno intorno alla centralità che la dimensione politica ha nella definizione dell'esistenza umana e, più in generale, nell'orientare la qualità dei legami dentro la *polis*. Proveremo a chiarire inoltre, attraverso la descrizione di una ricerca/intervento, cosa significa per noi connotare politicamente l'intervento clinico.

La prospettiva psicosociale della gruppoanalisi

Il nostro interesse verso i temi della politica affonda le radici intorno agli anni Novanta, quando la ricerca gruppoanalitica, oltre alla particolare attenzione per tutti i temi più prettamente clinici, le teorie della personalità, i modelli psicopatologici, la conduzione del gruppo, rafforza l'ipotesi, già avanzata da Foulkes, di un ruolo fondativo che i fatti collettivi (culturali, antropologici, sociali e appunto politici) hanno nello sviluppo della personalità dell'individuo e nel determinare le condizioni di benessere-malessere dal punto di vista psichico ed esistenziale (cfr. Di Maria e Lo Piccolo, 2005).

Le ricerche, in particolare, si concentrano sui temi del “sentire” e dell'“agire” politico, ovvero lo spazio mentale che la dimensione politica occupa per ciascun individuo e per le comunità di riferimento, in rapporto a quella che abbiamo definito la soggettività desiderante, una concezione del soggetto del quale provavamo a esaltare la sua (potenziale) competenza a pensare, progettare, ripensare il sociale che lo circonda (la politica come segno della natura sociale dell'uomo).

* Psicoterapeuta e gruppoanalista. Professore ordinario di Psicologia dinamica, Università degli Studi di Palermo.

** Psicoterapeuta e gruppoanalista. Professore associato di Psicologia dinamica, Università degli Studi di Palermo.

*** Psicoterapeuta e gruppoanalista, Dottore di ricerca in Psicologia generale e clinica, Università degli Studi di Palermo

L'ipotesi di un sociale che "attraversa" il campo mentale individuale (operazionalizzata da Di Maria e Lavanco, nel 1993, attraverso il cosiddetto livello "politico-ambientale" del transpersonale) ha successivamente permesso di guardare alla politica soprattutto come una dimensione mentale e culturale, che pone costantemente la questione del rapporto con l'altro, con l'alterità, con la differenza, dimensioni problematicamente e dolorosamente irriducibili all'univocità dei propri bisogni e dei propri desideri, e a un tempo irrinunciabile nutrimento e complemento relazionale. La politica vista come spazio sociale istituito in cui si contrattano costantemente le regole e i modi stessi della convivenza, nel quale si prova a governare le molteplicità di interessi e bisogni spesso contrapposti ed antagonistici, salvaguardando comunque il diritto di appartenenza e di cittadinanza comune.

Sempre in quegli anni, accanto ai temi della politica, il nostro interesse si concentra intorno ai temi della convivenza (Di Maria, 2000). Perché parlare di convivenza? Dal nostro punto di vista convivere non equivale a sopravvivere, non appartiene, cioè, alla dimensione del vivere sopra la soglia di visibilità, neppure del vivere oltre ma, come suggerisce l'etimologia latina della parola (*cum-vivere*), del vivere con l'altro. La convivenza è, dunque, un pensiero sulla relazione con sé e con l'altro, con i gruppi che l'altro rappresenta e con i gruppi che occupano i nostri stessi spazi (geografici e mentali). La convivenza, in altre parole, come realizzazione della consapevolezza di se stessi in quanto "cittadini" capaci di sviluppare un sentimento politico di appartenenza alla propria comunità (De Marè, Piper & Thompson, 1991).

Più recentemente, la nostra prospettiva teorica e di ricerca si è arricchita grazie all'apporto di alcuni autori di estrazione geografica e culturale differente, cui dobbiamo importanti intuizioni circa il ruolo delle profonde interconnessioni tra sistemi politici e sistemi mentali. Ci riferiamo in particolare al contributo di Earl Hopper e Norbert Elias.

Hopper, analista inglese di formazione gruppoanalitica, ha elaborato il costrutto di inconscio sociale (2003), con il quale l'Autore si riferisce all'esistenza e ai condizionamenti delle disposizioni sociali, culturali, relazionali e comunicative dei quali le persone sono inconsapevoli (perché rimosse), ma con profondi effetti sulla loro esistenza.

Al sociologo Elias (1991) dobbiamo invece il merito di avere offerto alcune geniali intuizioni circa gli effetti inconsci della politica e della ideologia sugli individui, effetti talmente decisivi da orientarne i comportamenti.

L'impronta del lavoro di questi autori costituisce la matrice teorica di quanto sosterremo più avanti.

Crisi della politica, gestione politica della crisi e nuove forme del disagio

E' nostra convinzione che le forme attuali di espressione del disagio psicologico possano essere meglio comprese mettendone in evidenza la loro matrice politica. In altre parole, senza concepire in senso causalistico gli effetti del contesto sulle coscienze, crediamo che le trasformazioni antropologiche, così come la patomorfosi delle psicopatologie (Stanghellini, 2006), rimandino ad una crisi più ampia, di natura politica, che sta modificando l'intero assetto valoriale della nostra comunità.

In questo senso, cosa lega l'attuale crisi della politica alla crisi più profonda tanto degli individui quanto dei legami sociali dentro le nostre comunità? E, in questo scenario, qual è oggi il ruolo e la funzione sociale (politica) della psicologia clinica?

Un primo dato sul quale crediamo valga la pena di ragionare, riguarda proprio il lento ma progressivo sgretolamento del senso di appartenenza alla comunità (alla *polis*), drammaticamente osservabile soprattutto tra le nuove generazioni, che ha precise responsabilità politiche e importanti ricadute sulla vita degli individui.

Basta guardarsi attorno e osservare come sia totalmente scomparso dal dibattito pubblico (politico) una riflessione, un interesse, un discorso sulla comunità e sullo sviluppo e governo di questa. Sembra che tutti i dibattiti, al contrario, ruotino intorno alla gente, come se i problemi dovessero essere risolti a partire dai singoli individui, perdendo di vista appunto la dimensione comunitaria delle questioni.

Sempre più si va smarrendo il senso del *munus* e del dono (Esposito, 1998), del bisogno di governo della comunità stessa, operabile, secondo noi, soltanto attraverso la difesa del sistema di regole condivise. Sembra smarrirsi, soprattutto, quello spazio mentale di rappresentazione e produzione di senso che permette di ricollocare il pensiero sul *munus* fuori dagli angusti confini della mera rinuncia e del sacrificio individuali, recuperando il valore della *pars costruens* del vivere comunitario, come bisogno fisiologico e antropologico basilico.

Pensiamo che le comunità (e il senso di comunità) siano in crisi, perché in crisi è prima di tutto la politica, e i partiti in particolare, incapaci di offrire validi modelli di visioni del mondo in grado di governare efficacemente la complessità del mondo contemporaneo. Basti pensare al modo perverso con cui vengono trattate le emergenze sociali del nostro Paese, soprattutto quelle legate all'assenza del lavoro. Da una parte si propongono ricette miracolose, falsamente seduttive, che deresponsabilizzano il cittadino rendendolo suddito alla corte dei potenti. Dall'altra, contemporaneamente, si mortificano i bisogni degli stessi cittadini attraverso l'approvazione di norme che hanno come unico obiettivo tenere i cittadini sotto scacco, ricattarli, violentarne la dimensione creativa e propositiva.

L'esito inevitabile, non senza conseguenze anche sul piano psicologico, è da una parte la crescente disillusione, al limite dell'insofferenza, verso tutto ciò che viene racchiuso sotto l'etichetta di Politica, verso i suoi metodi e le sue faticose pratiche, più in generale verso il sistema dei partiti presenti in Parlamento, avvertiti come distanti, autoreferenziali, chiusi in se stessi come caste obsolete. Dall'altra, il progressivo declino di tutti i contenitori sociali in cui si canalizzava il malessere di classe, in cui si dava a questo malessere una forma e una risposta politica. In particolare, la forma partito ma anche la rappresentanza sindacale, come strumenti non soltanto di lotta e trasformazione dell'esistente, ma anche come luoghi di elaborazioni di collettive visioni alternative del futuro, quindi spazi in cui per tanti anni è stato possibile alimentare simbolicamente fiducia e speranza.

Le implicazioni sul piano clinico di quanto andiamo affermando sono profondissime.

Anche in questo caso, senza cadere dentro trappole deterministiche, appare evidente l'incastro tra l'emergere sempre più pregnante di bisogni narcisistici e una politica che perde il suo valore comunitario a favore di quello immunitario, alimentando narcisismi in una spirale infinita.

Ma non è solo questione di narcisismi. Il dato che da tempo ci colpisce e interroga maggiormente, infatti, è legato ad un'assenza, l'assenza del sentimento di fiducia e di speranza nel futuro (e' proprio questa una delle colpe maggiori della politica verso i cittadini). Non parliamo solo di disoccupazione giovanile altissima, neppure di occupazioni provvisorie e precarie, ma anche dei tanti che non lavorano, non studiano, non cercano e non attendono nulla.

Oggi uno dei nodi fondamentali del malessere psichico ed esistenziale sembra definirsi come trauma del futuro, trauma che si estende ben oltre i fisiologici confini della fase adolescenziale, ed investe massicciamente e pesantemente i giovani adulti. Il nostro presente è troppo intriso di precariato per non riverberare nella precarietà esistenziale, in un sentimento profondo di incertezza, scarsa speranza, e ancor più scarsa fiducia che il futuro possa riservare cose buone, anche in presenza di investimenti personali decisi su se stessi e sulla propria formazione, investimenti più in termini di fatica che economici, ovviamente.

Quale progetto di autonomia è mai realisticamente pensabile oggi, a partire dalle condizioni generate dalle molteplici infinite riforme del mercato del lavoro?

Questo è certamente uno dei lati del problema. Ma una questione, più strettamente pertinente al lavoro clinico, è che relazione esiste tra precariato sociale e precarietà esistenziale? Cosa genera cosa, in una circolarità difficilmente districabile? Certamente fenomenicamente siamo portati a credere che le condizioni di precariato sociale non consentano un pieno sviluppo di un saldo sentimento di identità personale, che le determinanti economiche diventano vincoli molto duri e stringenti per porre le basi materiali per una effettiva autonomia, il raggiungimento della quale non è certamente un optional relativamente allo stesso sentimento identitario.

Il lavoro clinico ci mostra però anche l'aspetto complementare e opposto, meno evidente, cioè quanto alla base di tante esistenze precarie alberghino personalità molto fragili, carenti e precarie dal punto di vista identitario, identità molto precarie, spesso camuffate dietro maschere sintomatiche estremamente rigide, come nel caso delle dipendenze patologiche. Massimo Recalcati (2009) parla molto di questo nei suoi ultimi testi, di una liquidità che è la faccia complementare di rigidità intrapsichiche con Ideali dell'Io tirannicamente assunti a modello di vita, non stemperate da guida alcuna.

È fin troppo ovvio, purtroppo, rintracciare nella tragedia del berlusconismo i contenitori sociali e culturali che a tutto ciò hanno dato forma e apparente sostanza negli ultimi vent'anni, con la vicenda personale del Premier che si è volutamente e intenzionalmente posto come modello ideale da seguire ciecamente, fino alle attuali conseguenze. Un pieno di parole e immagini, tutte tese ad alimentare una venefica immagine illusoria di Sé, che molto problematicamente spesso è trascinata nel destino di una Nazione e dei suoi abitanti.

In questo paragrafo ci proponiamo di descrivere un intervento di educativa di strada, da noi condotto alcuni anni fa, rivolto ai ragazzi di alcuni quartieri di Palermo considerati socialmente svantaggiati, finanziato con i fondi della legge 285/97: "Disposizioni per la promozione di diritti e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza".

Il gruppo di lavoro era composto in totale da circa cinquanta operatori con formazioni personali molto diverse tra loro: operatori psicologi molti giovani, assistenti sociali, laureati in filosofia, in psico-pedagogia, attori, animatori sociali, ma anche ragazzi dei quartieri target dell'intervento.

Il gruppo ha lavorato in un assetto di formazione continua e costante, riunendosi in assetto allargato in media ogni due settimane. Inoltre, ciascun gruppo di lavoro, quello che gestiva l'intervento all'interno di ogni singolo quartiere, si incontrava costantemente con altri colleghi che curavano la microprogettualità dell'intervento, nonché il clima di lavoro all'interno del singolo gruppo.

Ciascun gruppo aveva, infine, un componente che svolgeva una funzione di coordinamento e di facilitazione per gli altri componenti, ed anche il gruppo dei coordinatori si riuniva costantemente per elaborare ciò che via via accadeva in strada.

L'intervento in strada, in media un paio di pomeriggi a settimana per ciascun quartiere, prevedeva molteplici attività, dalle feste in strada ai laboratori fotografici, dalle attività sportive ai laboratori teatrali o di espressività artistica.

Ovviamente, non pochi sono stati i momenti di dialogo e confronto tra operatori e ragazzi sulla vita dentro il quartiere, sui problemi personali e relazionali, i contesti familiari, le difficoltà scolastiche, la sessualità, l'uso di sostanze stupefacenti, sui timori e speranze circa il proprio futuro.

Si è detto che il progetto è stato finanziato con risorse specifiche per l'infanzia e l'adolescenza, ed è quindi naturale pensare che il target primario dell'intervento siano stati proprio gli adolescenti. Ciò è senz'altro corretto, ma non è certamente esaustivo. E' vero che il target primario dell'intervento erano ragazzi di una fascia d'età compresa tra i 14 e i 21 anni, ma in strada molto complesso sarebbe definire così strettamente gli obiettivi dell'intervento, visto che teatro e set dell'intervento sono le strade e le piazze dei quartieri: il territorio nel suo complesso. Non per caso, non poche volte, ci si è ritrovati ad occuparsi con l'aiuto o dietro la richiesta degli adulti del quartiere, di problemi apparentemente molto distanti, ma centrali per la qualità della vita del quartiere, come alcune complesse ed irrisolte questioni di urbanistica.

Con l'aiuto dei ragazzi, si sono risanate piazzette e campetti da gioco lasciati al degrado urbano derivato dall'abbandono, ci si è fatti mediatori con gli altri interlocutori istituzionali competenti, spesso di non semplice individuazione, di alcune complesse questioni riguardanti guasti al sistema fognario che non poco inquinavano case e strade dei quartieri, della bonifica di alcuni pezzetti di territorio divenuti discariche a cielo aperto, e così via facendo. Come tutto ciò è divenuto possibile, a partire da quali finalità, attraverso quali metodologie? E soprattutto, cosa tutto ciò ha a che fare con la psicologia?

A parer nostro, molto. Prendersi cura di un territorio, di una comunità è uno degli esiti più interessanti ed inevitabili, oltre che emotivamente avvincenti, cui ci ha condotto la ricerca psicologica, la costruzione di una psicologia per la politica, per il governo della polis. Competenze relazionali poste al servizio della comunità, per implementare le possibilità di autonomia ed autogoverno delle stesse e delle persone che le compongono e ne fanno parte.

Crediamo sia a questo punto chiaro l'obiettivo ultimo dell'intervento: aumentare le potenzialità delle comunità locali, nel valorizzarne le risorse in loco, nel potenziare le reti relazionali. Ma anche, per i gruppi di ragazzi, la possibilità di sperimentare e apprendere che possono esserci modi diversi possibili di abitare, vivere e significare il proprio quartiere, di narrarne la storia e le storie, di prendersene cura, e che il prendersene cura è azione essenziale attraverso cui poter prendersi cura della propria esistenza.

Questi sono soltanto alcuni dei modi in cui si può lavorare per la promozione del benessere sociale, affinché certe strade non siano soltanto teatro di violenza, degrado, o semplicemente noia esistenziale e vuoto relazionale. Tutto ciò implica, ovviamente, un lavoro non indifferente e sofisticate competenze, certamente molto più di quelle che servono per fare semplicemente gli analisti nei propri studi professionali.

Nel concreto, l'intervento si è articolato in due fasi.

La prima è stata quella denominata della mappatura del territorio, durante la quale, per diversi mesi, i gruppi degli operatori sono semplicemente andati in giro per i quartieri, girovagando, per familiarizzare con le strade, i luoghi e i volti delle stesse, ma anche per lasciare che gli abitanti dei quartieri familiarizzassero con questa nuova e insolita presenza.

Certamente, durante le fasi iniziali del progetto, alcuni dei dubbi che maggiormente inquietavano i membri dell'équipe di lavoro venivano concentrate proprio su questa fase dell'incontro reciproco: che impatto avrebbe potuto avere dentro quei micro-territori la presenza costante di gruppi estranei, quali fantasie avrebbe attivato, come sarebbe stata accolta dalle comunità locali.

Superfluo aggiungere che il fantasma che molto agitava i sonni era quello delle comunità chiuse, sostanzialmente attraversate dalla cultura e dal sentire mafioso, quindi poco permeabili e poco disponibili agli incontri con il nuovo, lo sconosciuto, il diverso.

Particolare non irrilevante, ma ciò ha molto a che fare con il vissuto e la cultura siciliana in genere, le istituzioni e le loro emanazioni non si può certamente dire che siano vissute come presenze benefiche, anche per il deleterio modo che le classi dirigenti hanno storicamente avuto di governare questa terra.

La scommessa primaria era quindi come e con quali strumenti riuscire a differenziarsi da tali categorie a priori, con quali frasi e con quali modi di essere, considerando che pur sempre si rappresenta una presenza istituzionale, per di più fortemente portatori di una cultura della legalità, altra questione non di poco conto per le strade di Palermo.

Che dei rappresentanti istituzionali si occupino dei bisogni di qualcuno senza secondi fini e senza nulla chiedere in cambio, questo si ha costituito un fatto molto nuovo, una rottura di non poco conto con le culture istituite.

Per inciso, il problema spesso per noi è stato l'inverso, la difficoltà a contenere l'invasione di alcuni presidenti di circoscrizioni che provavano ad utilizzare la nostra presenza nel territorio per poco chiari scopi di elettorale consenso, ma anche con loro si è provato a dialogare proficuamente, semplicemente stabilendo compiti e competenze reciproche, definendo con chiarezza ambiti e confini.

Il lavoro attraverso cui si è pervenuti a tali risultati, concretamente la seconda fase dell'intervento, quella della reciproca conoscenza, del reciproco riconoscimento, del legame con il territorio, seppur in nuce e certo ancor precario, è stato certamente paziente e lungo, ma non improbo come nelle aspettative: in realtà la scommessa era da noi giocata a partire da una elementare constatazione, la sovrabbondanza di bisogni presente in territori tanto carenti di interlocutori possibili, ancor più credibili.

E chiaramente ciascun quartiere ha avuto i suoi tempi, alcuni si sono apparentemente aperti molto più facilmente, molto più rapidamente, altri hanno avuto bisogno di tempi più lunghi.

Il nostro agire è stato semplice: mostrarsi, lasciarsi avvicinare, rispondere alle domande, dialogare con tutti coloro che lo desideravano; inoltre, presentarsi alle diverse presenze già operanti nel territorio, dalle scuole alle parrocchie, ai centri sociali o culturali ove disponibili, ma anche familiarizzare con i baristi ed i commercianti, con il tessuto sociale produttivo del quartiere. Ed ancora, quando i bambini ed i ragazzi hanno cominciato ad avvicinarsi e a chiedere di partecipare ad alcune attività, dialogare con i genitori, spiegare il senso di quelle presenze, rassicurare e mettersi al servizio.

Insomma, quello svolto è stato primariamente il tessere, attraverso il dialogo costante, un lavoro di connessione e di rete con la comunità locale. Anche qui ciò che è in questione è soltanto lo stabilire e il prendersi cura di un legame tra più attori in gioco. Competenza prettamente analitica, ma non necessariamente spendibile solo nel setting terapeutico in senso stretto.

Le teorie della tecnica di partecipazione e conduzione dei gruppi hanno questo di straordinario: sono facilmente smontabili, riadattabili, trasferibili in contesti molto diversi, quando approfonditamente conosciute e competentemente maneggiate, perché il lavoro in strada ha anche dei presupposti decisamente diversi dal punto di vista della sua pratica attuazione. Il setting analitico psicoterapeutico è fondato sulla contrapposizione tra pensiero ed azione; occorre ridurre al massimo la quota di azione nell'interazione tra gli attori in gioco per lasciare il massimo spazio possibile al pensiero, alla riflessione e all'interazione verbale.

Le arti-terapie ci hanno insegnato un modo diverso di concepire il lavoro clinico, una strada che passa dall'interazione agita tra i partecipanti, che già è relazione e comunicazione, da mettere in connessione con il pensiero e la parola. Giochi pretesto su cui costruire un testo. Ma non c'è una prevalenza di importanza tra il pretesto ed il testo, sono parti ugualmente fondanti la relazione.

La vera scommessa è, quindi, il mettere in connessione costante il pensare con il fare, come fili inscindibili di un unico macramè, che poi è la relazione e il legame umano.

Ecco perché non si è semplicemente degli animatori, pur se si accolgono proposte e si montano vari tipi di gioco; ecco perché non si è semplicemente psicologi in ascolto e in dialogo verbale, pur se molto si ascolta e si parla. Ma a volte la restituzione tecnicamente più utile e possibile è un gesto piuttosto che una parola, o un discorso più o meno lungo.

Le categorie classiche con cui siamo abituati a pensare l'intervento e la ricerca clinico-sociale sono tutte necessarie e insufficienti, perché la somma delle varie componenti offre come risultante una competenza diversa, né completamente nuova né riconducibile tout-court ad altre già note.

È evidente quanto complesso e faticoso possa essere gestire tutto l'intrecciarsi di livelli, quanto occorra essere costantemente allenati a pensare approfonditamente la molteplicità delle variabili in gioco, e a sostenere un'identità professionale comunque debole perché sommamente incerta.

E qui torna fondamentale il costante lavoro in aula fatto dal gruppo di lavoro, poiché non ci si può prendere cura di nulla se primariamente non si apprende a prendersi cura di se stessi.

La prassi di formazione continua e costante è lo strumento relazionale che rende possibile un lavoro che altrimenti potrebbe essere molto improbo. Ma non è questione di potenziare le competenze tecniche, non soltanto almeno; piuttosto di avere gli spazi relazionali in cui bonificare tutti gli aspetti potenzialmente tossici delle relazioni stesse, per apprendere a stare dentro un processo indefinitamente aperto, che per definizione non può avere punti di approdo certi e sicuri.

E questa è un'ulteriore fondamentale differenza dalla prassi psicoterapeutica, in cui l'approdo cercato è comunque la guarigione del paziente. E non per caso si usa in senso forte un termine medico, per indicare la forte tensione etica che fonda la psicoterapia, comunque finalizzata al benessere dell'altro.

Differenza che comporta una concezione diversa del tempo della relazione, con tutte le difficoltà emotive che tutto ciò comporta.

In un processo psicoterapeutico, per molto tempo si naviga in mare aperto, con pochissimi punti di riferimento, ma pian piano la rotta comincia a divenire più chiara, il punto di approdo più visibile, paradossalmente spesso riguardando e narrando la navigazione già compiuta, fino a divenire porto sicuro, pur se mai definitivo.

Nel lavoro clinico-sociale si è sempre in mare aperto, per definizione non ci sono approdi, perché si è confrontati con la vita stessa, che semplicemente diviene e non va da nessuna parte precisa.

Ciò implica che gli elementi del setting, essendo il set estremamente mutevole e sufficientemente poco strutturato, devono far saldamente parte dello spazio mentale dell'operatore: spazio e tempo della relazione, contesto e obiettivo dell'intervento, almeno quello generale, poiché poi spesso questo si traduce in tante direzioni possibili.

Un'ultima notazione utile riguarda la questione della domanda. È chiaro che inizialmente tutto si gioca tra una committenza istituzionale e il gruppo degli operatori; non vi è, né può esservi, domanda alcuna da parte dei destinatari ultimi del progetto.

Per questo è indispensabile mettersi semplicemente al servizio dell'altro, in una posizione di ascolto partecipato, senza forzare nulla, senza provare a indurre la domanda stessa, magari perché vi è la necessità emotiva di rassicurarsi sul proprio ruolo, sulla propria presenza, sul tempo investito e impiegato in strada, che può apparire molto lungo e vuoto quando nessun legame e nessuna relazione si è ancora strutturata.

Semplicemente provando a essere agenti catalizzatori che con la loro presenza possono far emergere differenti bisogni, con cui può essere possibile esplorare spazi relazionali diversi, che non raramente poi divengono domande molto strutturate di intervento e di aiuto, come l'esperienza ci ha insegnato.

Questi sono alcuni dei percorsi possibili per porre al servizio della polis competenze e modelli di intervento sul tessuto sociale, che poi è il tessuto vitale delle persone e delle comunità di riferimento.

Un intervento clinico-sociale, che inevitabilmente diviene anche un intervento di politica sociale, teso ad aumentare le possibilità esistenziali di chi ha meno vantaggi in partenza, o di chi si trova in un momento di trasformazione critica della propria esistenza, come spesso l'adolescenza è; di chi abita ai presunti margini e rischia di soccombere perché isolato. Come qualunque altro essere umano.

Ma anche, cosa null'affatto secondaria dal nostro punto di vista, uno spazio relazionale in cui si può concepire e sperimentare un modo diverso di pensarsi come individui inseriti in un contesto comunitario, che il contesto comunitario stesso è uno spazio vitale di cui prendersi cura, da governare e coltivare con molta attenzione. Uno spazio di concepimento della polis come dimensione e compito esistenziale ineludibile, la dimensione della cittadinanza e dell'appartenenza, dimensione mentale e relazionale senza la quale spesso vi è solamente vuoto e smarrimento.

Una dimensione mentale, quella della polis, null'affatto data oggi, tutta da conquistare, così come da conquistare e coltivare sono le competenze sociali e relazionali per abitare e governare serenamente lo spazio sociale, l'agorà, le strade e le piazze molteplici, teatro della nostra esistenza reale, per nulla surrogabili dalle virtuali piazze telematiche e mediatiche.

Bibliografia

- Carli, R., & Paniccia, R. M. (2004). Psicologia culturale e analisi della domanda. In B. Ligorio (Ed.), *Psicologia e cultura. Contesti, identità ed interventi* [Psychology and culture. Contexts, identity and interventions] (pp. 103-127). Roma: Edizioni Carlo Amore.
- Dalal, F. (2002). *Prendere il gruppo sul serio* [Taking the group seriously]. Milano: Cortina.
- De Marè, P., Piper, R., & Thompson, S. (1991). *From Hate, through Dialogue to Culture in the Large Group*. London: Karnac Books.
- Di Maria, F. (Ed.) (2000). *Psicologia della convivenza* [Psychology of coexistence]. Milano: FrancoAngeli.
- Di Maria, F., & Lavanco, G. (Eds.) (1993). *Al di là dell'individuo: Letture di gruppoanalisi* [Beyond the individual: Group-analytic lectures]. Palermo: la Palma.
- Di Maria, F., & Lo Piccolo, C. (2005). Dal sentire mafioso al sentire politico. Teorie e pratiche per una transizione possibile. In F. Di Maria (Ed.), *Psicologia per la politica. Metodi e pratiche* [Psychology for politics. Methods and practices] (pp. 29-74). Milano: FrancoAngeli.
- Di Maria, F., & Lo Piccolo, C. (2007). Psicologia clinica per la strada: una strada per la psicologia clinica. In G. Ruvolo (Ed.), *Psicologia al plurale. Scritti dedicati a Giovanni Sprini* [Psychology in the plural. Writings dedicated to John Sprini]. Palermo: Offset Studio.
- Elias, N. (1991). *La teoria dei simboli* [Theory of symbols]. Bologna: Il Mulino.
- Esposito, R. (1998). *Communitas: Origine e destino della comunità* [Communitas: Origin and destiny of community]. Torino: Einaudi.
- Hopper, E. (2003). *The social unconscious. Selected papers*. London: J. Kingsley Publishers.
- Pagliarani, L. M. (1977). Psicoanalisi e socioanalisi: un vertice per la polis [Psychoanalysis and socioanalysis: A vertex for polis]. *Psicoterapia e scienze umane*, 1, 13-21.
- Recalcati, M. (2009). *L'uomo senza inconscio* [The man without unconscious]. Milano: Cortina.
- Stanghellini, G. (2006). *Psicopatologia del senso comune* [Psychopathology of common sense]. Milano: Cortina.